

DAVIDE LAJOLO

# *Quadrati di fatica*

Poesie (1936-1984)



Associazione culturale  
Davide Lajolo onlus

**100**  
Davide Lajolo  
1912 - 2012  
Cento anni

DAVIDE LAJOLO

*Quadrati di fatica*  
Poesie (1936-1984)

Tavole di Eugenio Guglielminetti

Associazione culturale Davide Lajolo onlus

ventesimo anniversario 2004

## I filari del mondo

Con il contributo di:

Regione Piemonte, Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Fondazione CRT, Provincia di Asti, Unione Collinare Vigne e Viti, Comuni di Nizza Monferrato, Viticoltori Associati Vinchio-Vaglio Serra, Camera dei Deputati, Ordine nazionale dei giornalisti, Associazione Lombarda dei giornalisti, Centro Studi Cesare Pavese, Centro Pavesiano Museo casa natale, Osservatorio permanente sugli studi pavesiani nel mondo, Comune di Alessandria, Comune di Asti, Comune di Milano, Comune di Santo Stefano Belbo, Città di Torino, Provincia di Alessandria, Comune di Vinchio, Comune di Mombercelli.

*Davide Lajolo ha riordinato la sua raccolta di poesie inedite nel 1984, alla fine della sua vita, a testimonianza che la poesia è stata il filo conduttore più profondo ed emozionale della sua esistenza. La raccolta è qui presentata nella forma data dall'autore.*

Gli originali sono depositati nell'Archivio Davide Lajolo. Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione dei testi, anche parziali senza autorizzazione.

Prima parte  
*Destinazione ignota*





*Partenza*

Porta il cuore lontano  
poesia del vespro  
profumata di primavera.  
Un varco di luna  
e la strada è tutta d'argento.

Settembre 1936

*Destinazione ignota*

Nel porto s'estingue  
la violenza dell'onda  
finché la pioggia  
terra mare batte  
e la nave senza bandiera.

In scrosciar d'acqua  
luccicano elmetti:  
uomini vanno  
a destinazione ignota.

Ottobre 1936

*Sopra coperta*

Nostalgia sopra coperta  
lontana la luna  
dondola il bianco viso.  
In quell'attimo sono uno che ricorda  
gli occhi di pianto della madre.  
Le onde s'increspano:  
disegnano filari di viti potate  
nella mia terra.

Ottobre 1936



*La guerra*

Mi sono assopito nella trincea  
finché  
contro la tempia  
batte la sveglia  
un martello di legno  
e cadenza  
dolorando  
il respiro della morte.

Novembre 1936

## *Paura*

Buttato a terra  
nel fango  
tra gli sterpi della strada  
soffrivo  
lo sguardo pietoso  
del soldato rimasto in piedi a sparare.

Stamane  
ho avuto paura  
della pallottola  
che mi cercasse la vita.

Dicembre 1946

*Ricordo di mezzanotte*

Il suo volto lontano  
stasera mi sfiora  
con l'onda bruna dei capelli.

Dalle buche come fosse  
sull'anima scendono  
nomi di morti fratelli.

(Al polso, l'orologio nel gelo  
ha fermato il suo andare,  
la lancetta fosforescente  
brilla sulla mezzanotte.)

Dicembre 1936

*Due cani*

Due cani da caccia  
mi soffiano caldo  
nella tenda bucata.  
Con gli occhi tagliati  
mi seguono il volto  
attenti  
misurandomi il freddo  
e la febbre  
non riconosciuta  
dagli uomini avari.

Gennaio 1937

*Il compagno morto*

Il compagno che ho alla destra  
è morto.

Non oso guardarlo e sento  
la sua mano  
aggrappata al mio braccio  
a chiamarmi,  
e non oso staccarlo,  
il mio braccio.

Il compagno che ho alla destra  
è morto  
e la sua faccia - ora che la guardo -  
è un grumo di sangue.

Febbraio 1937

### *Sete d'acqua*

A terra mitragliati  
due soldati morti  
si tengono abbracciati.

Hanno le mani fredde  
le dita nelle dita  
pupille fatte bianche  
a perdersi nel sole.

Voleva la borraccia  
il primo alla ferita  
aveva sete d'acqua.

E il compagno accorso  
portando la borraccia  
trovò la morte in faccia  
e volle dissetarla.

Febbraio 1937

## *Battaglia*

Gli ulivi  
gemono stracciati  
dalle pallottole esplosive.

Contro un tronco  
scortecciato  
un soldato morto  
tiene appoggiata  
con la mano fredda  
la baionetta.

Febbraio 1937

*Il mulo*

Il mulo grigio è da due giorni  
in agonia  
sotto l'ulivo.

Portava l'acqua ai feriti.

Stamane ha gli occhi sbarrati  
nell'alba  
che gli porta la morte  
in combattimento.

Marzo 1937



### *Il tenente*

Nel calore del vinto contrassalto  
raffica una mitraglia  
nascosta nel cespuglio.

Fiato fiato col nemico  
stiamo  
bocca bocca sulla terra.

Il tenente striscia  
lunghissimo nel buio  
sul mitragliatore nero  
ma l'unglia preme  
sul grilletto  
e la mitraglia è conquistata  
dal tenente morto.

Marzo 1937

*Il comandante*

Riverenti (luminosa è l'alba)  
i soldati trasportano a braccia  
il comandante morto  
al battaglione in ginocchio  
sotto l'immenso tempio del cielo,  
dove si sono spente le stelle.

Marzo 1937

*Il nemico*

Un morto nemico  
è rimasto otto giorni  
sulla roccia  
pugnalato.  
La faccia nera  
sopra il corpo gonfiato  
dà volto  
a quel puzzo di carne  
che ieri ti era nemico  
ed oggi sotterri  
con accanto la croce.

Aprile 1937

*Il cimitero*

Un tonfo d'acciaio  
squarciata la terra  
sperde sui soldati  
ossa di cimitero.

Sull'autocarro sventrato  
il balocco portafortuna  
dondola ridendo  
nella bocca sgangherata.

Mi guardo le mani  
impastata  
con terra di morti.

Aprile 1937

## *L'ospedale*

Nella corsia di destra  
nell'ospedale al campo  
neppure più un lamento.

Son morti tutti quanti  
senza la suora accanto.  
Si sono avviati in fila  
com'erano caduti,  
la stessa compagnia.

Camminano spediti  
senza reticolati:  
sono dall'altra parte  
dove a pupille aperte  
si può guardare il sole.

Maggio 1937

*Nella tenda*

Nella tenda entra la luna:  
i miei fanti si sono assopiti  
sdraiati sotto le stelle  
barbe lunghe  
scarpe chiodate  
testa sullo zaino.

La radio di guerra  
lontano  
con musiche blande  
inietta acqua nel sangue.

Maggio 1937

*Il ritorno*

Fisso lo sguardo  
nella margherita solitaria  
sul ciglio polveroso della strada:  
ricompongo  
il mio ritorno dalla guerra.

Nel silenzio  
ho perduto  
il suono delle parole.

Luglio 1937

*Il cielo di casa*

Dalla finestra  
vedo piovere azzurro  
sulle piccole case  
in minime luci.

Il cielo  
porta languidamente la sera  
nella nostalgia del sole scomparso  
prima del richiamo delle stelle.

S'abbuiano gli occhi  
e mi sento fasciato di sogni  
volare con i suoni delle campane  
sull'universo.

Agosto 1937



*Nel tramonto*

Anche il sole porta nel tramonto  
il tuo sangue - compagno caduto -

Nella notte la luna ha il tuo volto  
illuminato di pallore.

Settembre 1937

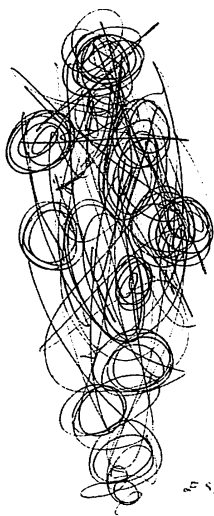
*Alba*

Alba. Silenzio per la luce  
che cammina nel vuoto  
ad inondare il mondo.

Aprile 1938



Seconda parte  
*Oltre Adriatico*





## *Jugoslavia*

Al confine d'Albania  
un morto serbo  
conta con la mano  
gli autocarri.

Ogni ruota  
porta un po' della sua pelle.

La pioggia batte  
sulla testa inaridita  
al segno di un morto confine.

L'acqua fa rigagnoli  
nelle occhiaie vuote  
della Jugoslavia  
crocifissa alle strade.

Aprile 1940

## *Ferita*

Le vene svuotano  
sangue  
lentamente  
come se morire fosse rifluire inconscio  
di vita.

Gli occhi in pallore  
smemorano  
dismaganti nebbie.

Il fumo sui comignoli  
dei palazzi  
affranti dal tempo  
sbianca i tetti e le memorie.

Maggio 1940

## *Figlio*

Immergo le mani nei tuoi riccioli  
figlio che non ho potuto avere  
e m'assopisco al richiamo della voce  
che sillaba padre.

Tua madre di questo dolore  
incolpevole ha fatto la vita  
ed è cosa dolorante  
che attende infeconda la morte.

Aprile 1941



*Valona*

Gole torbide  
piane incolte e brughiere  
terra di lupi  
feroce nell'odio allo straniero.

Sono malato  
sotto tragici pleniluni.

Al senso umano della sera  
faccio calice  
con le mani trasparenti  
per lunghe febbri tiepide  
di malaria.

In quest'umido verde  
che si sperde  
- opaca meraviglia della notte -  
ricordo il paese  
le sere perdute  
il pianto del risveglio.

Ottobre 1941

## *Tirana*

Basse case e cancelli di legno  
strambi  
tagliati ai filtri di luce.  
Per caffè soldateschi  
nenie di musica grigioverde  
e fumo di desideri;  
il paravento veste di lussuria  
le musulmane  
in umido senso.

In un angolo  
raggomitolato  
su una cassetta vuota  
un bimbo guarda ebete:  
il vizio ha sciolto in fumo  
la sua smania fanciulla  
di nirvana.

Agosto 1941

## *Scutari*

Mi saluta la Pasqua quest'anno  
con rami di sangue in fiore  
alla finestra:  
fra poco la zanzara canterà  
a filo  
e sarà lenta febbre  
a condurre la morte.

I soldati arrancano alle linee,  
l'acqua ai piedi  
cuore in gola  
per il nemico.

Terra marcita  
contro il solco e la trincea  
divelti i pali del telefono  
alberi senza radici.

A Scutari  
la tristezza  
ha il cuore della lontananza.

Pasqua e fiori rossi  
anche sul cappello  
del capitano morto stanotte  
sulla linea del novantaquattro.

Novembre 1941

## *Tepeleni*

Al porto d'imbarco  
annusando il fango raggelato  
il mulo è morto  
sotto la pioggia notturna.

L'ossa sono scheletro  
alla fatica di mesi  
sui monti spettrali  
nel paese delle Termopili.

Non ha potuto tornare  
ai fieni di casa  
e n'era rimasto per lui  
alla cascina del contadino  
che lo sogna la notte  
a lato del figlio.

Anche la farina della madre  
è rimasta nella madia  
per l'alpino che non può tornare.

L'alpino è restato nel fango  
di Tepeleni: fango fino al collo  
come tomba,  
il mulo al porto d'imbarco.

Gennaio 1942

### *Laurana*

Quando autunno è ancora vivo di sole  
- olce novembre - rose e garofani -sei venuta  
Laurana  
nell'ora lunare  
a recare primavera di sangue giovane.  
E di noi il cuore e la vita hai, di noi,  
o fatta di fiato.  
Felicità viene dal cielo:  
per la tua gioia offriamo la nostra tristezza  
a sorridere, ad aspettarti fanciulla,  
quando sventolerai le trecce al sole  
contro le nostre tempie grigie.  
Tu nata d'autunno  
a fare primavera.

Dicembre 1942

### *Bombardamento*

Contro la grande vetrina  
una donna esangue.

Le mani irrigidite  
comprimono il cuore bucato.

Il cristallo spaccato  
ha fatto raggiera  
dietro la testa  
con scomposti frastagli di vetro.

Strane fogge di cappelli  
dentro  
sorriscono colorando la moda  
contaminata dalla morte.

Maggio 1943

*Il rombo opaco*

La serenità della campagna  
si turba  
al rombo opaco degli aerei.

Vedo tra le foglie  
sospettosa  
alzarsi la testa dello scoiattolo.

La guerra rovina  
tra le stragi  
né si placa col sangue degli uomini.

Giugno 1943

### *Muore l'erba*

Vano il vostro peregrinare  
altissime nuvole  
se questa terra assetata  
non ha acqua;  
vano il vostro giocare  
con il sole.

Qui già muore l'erba  
e la vite reclina  
i primi tralci.  
Già gli insetti,  
avid  
roditori solenni,  
brucano le piante  
per bere  
e scarso si fa  
il cibo dell'uomo  
che segue attento  
il vostro corso - nuvole -  
come ieri seguiva  
il guizzo delle stelle.

Giugno 1943





Terza parte  
*Un secco pianto*





*8 settembre*

Strappate le spalline  
incomincia l'esilio  
tra l'angoscia sorda  
delle case.

Paura e rimorso  
pungono gli occhi  
come punte di spilli.

8 settembre 1943

*Mesta avventura*

Mesta avventura:  
mi aggiro  
tra morti compagni delusi.

Vivo nella morte  
né so farmi pietra  
in questo dolore.

Settembre 1943

*Quest'inverno*

In quest'inverno  
d'attesa pavida  
il lento masticare  
dei buoi,  
il tonfo del coniglio  
maschio che drizza  
l'orecchio per l'amore.

La stalla m'accoglie  
quest'inverno  
e sono tornato  
sulla paglia  
animale originario.

Novembre 1943

*Stasera*

Desolato  
stasera  
in tarde vertigini  
ruota l'universo.

Abbandonato il mondo  
aspetto  
un'ora impossibile.

Novembre 1943

*Il tempo delle memorie*

Io migro lentissimo  
e la pioggia batte  
il tempo  
delle memorie.

Riscopro nel volto  
di tutti  
la mia solitudine.

Novembre 1943



*Un fossile*

La pioggia insiste  
in agonia di parole  
che non ascolto.

Batte sulle foglie  
seche.

Il cuore è un fossile  
che mi porto dentro  
come memoria.

Novembre 1943

*Pascolo lentamente*

Pascolo lentamente  
tra quest'erba  
- armento impossibile -.

Scorgo tra i ciuffi verdi  
il buco della talpa cieca.

Sperso alla luce  
vorrei sparire  
tra la terra.

Novembre 1943

## *Una foglia*

L'inverno  
ha imprigionato una foglia.

Secca risplende  
sotto un fondo di vetro  
nel sole  
- al meriggio  
il vetro fatto acqua -.  
Rimarrà nel pantano  
per sempre.

Porto dentro  
gelata retorica  
di morte.

Dicembre 1943

*Un secco pianto*

Un secco pianto di sterpi  
calpestati.

Il mondo è arido come  
fosse di sale.

L'uomo è rimasto scoperto  
a guardare.

Dicembre 1943

*Buio*

Cielo senza stelle  
armonia sconvolta  
nel giro del tempo.

Un cane legato ulula  
con voce rauca  
contro la luna.

Dicembre 1943

*La mia violenza*

La mia violenza  
ha il sibilo del vento  
che sfibra le giovine piante.

La voce s'arroca  
a chiamare  
come mi fossi perduto  
durante la navigazione.

Dicembre 1943

*Il bosco*

S'è alzato il vento  
e un grido uniforme  
delle piante.

Il lamento del cuculo  
sa ancora  
di raucedine  
e d'esilio.

Dicembre 1943

### *Canzone invernale*

Nebbia incorona le case di pianto  
la campana suona a morto nel buio  
il gatto s'attarda a miagolare  
sui tetti bagnati, sperduto.

Nelle case l'uomo s'accosta fidente  
alla donna per uno strano discorso.  
Sul letto sfatto  
sono rimaste parole.

Un bambino canta contro i vetri  
la nenia di Natale.  
Stanotte la neve cade dalla luna.

Dicembre 1943



*Stupore*

Non ho che queste  
parole  
che m'apre negli occhi  
fantasia,  
non ho che questo  
stupore  
di tristezza.

Dicembre 1943

*La voce del tempo*

E il suono modulato dal vento  
s'alza leggerissimo  
a smerigliare di luce le foglie.  
Tutto è voce  
dal filo d'erba che trema  
all'ape che s'accorda col fiore  
alla terra  
che respira armonie.

Qui s'annega la nostra  
stonata sciagura  
e la ricerca si queta  
nel paradiso di colore.

Gennaio 1944

*Io cerco*

Io cerco una quiete  
immensa  
lontano dagli uomini  
e questa valle  
chiude  
il mio segreto.  
Un rivolo scorre ancora  
tra questa siccità  
ed i mughetti sfidano  
l'aridità del sole.

Vivo  
nella tenerezza  
del mughetto  
e mi disseto senza bere  
a questo rivolo.

Gennaio 1944

*Tre tempi*

Il sole nasce a stento  
sulla collina  
e la memoria ricerca  
l'ultimo grido spento.

E' fiorito il mandorlo  
sulle punte dei rami  
teneri fiori espressi  
nel mistero dell'alba.

Ho fiducia  
in un dolore ancora vivo.  
La sventura mi dà  
volto d'uomo.

Gennaio 1944

*Ho noia degli uomini*

L'armonia  
mi sfugge da giorni.  
Ho smarrito la musica  
interna dei sentimenti.  
Mi trovo irato e scontroso,  
ho noia degli uomini  
per crogiolarmi solo  
nel tormento.

Gennaio 1944

*Padre*

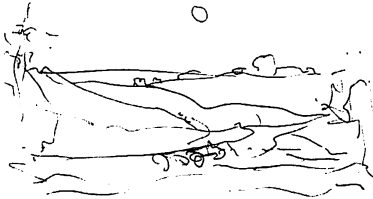
Sul tuo collo la pelle  
ha fatto quadrati  
di fatica.

Seguo ansioso il battito  
delle vene sulle tue mani  
seche  
come la corteccia dell'olmo  
che ancora poti  
padre  
contadino.

Gennaio 1944



Quarta parte  
*Intesa di non morire*



E-5





*Pellegrino deluso*

La mia passione è pallida  
e scorata.

Canto senza voce  
e senza gusto.

Ho smarrito la musica del cielo  
né la ritrovo alla luce  
delle stelle.

Pellegrino deluso,  
lottatore sfinito,  
è tardi per il pentimento.  
Ancora, ancora  
a cavallo  
dell'impossibile.

Febbraio 1944

## *Le radio*

Calosso parla da Londra  
come un professore  
Graziani da Berlino  
come un soldato.

Con la testa ficcata  
nella radio  
m'arrovello a chiedermi:  
da che parte?  
da che parte?

Mio padre silenzioso  
indovina  
la decisione  
nelle sue callose  
mani contadine,  
come presagiva  
il corso del tempo  
dal volo delle rondini.

Marzo 1944

## *Il voltagabbana*

Cercano il voltagabbana  
per fucilarlo.

Con alla tempia  
la pistola  
sono sereno  
come se il terremoto  
m'avesse squassato  
la coscienza.

Riemergono i volti  
dei morti compagni:  
sì, con loro ho creduto  
ubbidito  
combattuto.

Lui ci misurava dai garretti  
il prete ci benediva  
il re ci mandava morire: Savoia!

I partigiani mi scrutano dentro,  
parlottano  
con la pistola puntata:  
“Avanti, ti mettiamo  
alla prova!

Aprile 1944

*All'insegna della vita*

Meravigliosa tristezza  
mi consuma  
perché la sofferenza  
edifica dentro  
l'uomo.  
Porto il dolore  
con accanita serenità  
e cammino spedito  
all'insegna della vita.

Aprile 1944

*Così porto...*

Così porto le dolcissime stigmate  
delle tue mani leggere  
che mi fanno ombra di carezze  
sul viso.

Le tue dita ancora  
mi palpitano  
e le vene rifanno del sangue  
una vogliosa onda.

Ripeti il gesto stasera  
sul mio viso di polvere,  
sul mio sangue gelido  
per dirmi  
che non sono di marmo.

Ottobre 1944

## *L'urlo della vita*

Tornato in questa valle  
dove ho ricercato un tempo  
la spola della mia poesia  
- primavera del mughetto  
foglie, canto degli uccelli -  
ora l'inverno mi tiene  
in questo squallore di scheletri  
piante bianche dal gelo  
per un vento arido che taglia  
sul labbro la piet .

Sono partigiano  
di guardia nel fango.

Non pi  mughetti  
non pi  la tenera poesia  
dell'infinito.  
Ora mi richiama il grido  
della gazza ladra  
abitatrice predona  
di questi boschi.

Ora ho in gola l'urlo della vita,  
braccato dalla morte.  
Ora so perch  porto il fucile.

Novembre 1944

## *Rotola da giorni*

Rotola da giorni  
funesto  
il rombo del cannone  
su queste colline  
così care all'aratro  
e alla pace contadina.  
La guerra fa crepe in ogni casa  
attorno ad ogni focolare  
si smorza una fiamma.  
Di collina in collina non più  
richiami di canti o di zufoli  
a fecondare il lavoro.  
Lenti s'aggirano per le vigne  
i vecchi, curvi e stanchi,  
per una pietà che anticipa  
il passo alla morte.  
Anche il bue ha disertato il campo  
e muggia inferocito  
nei lunghi treni che li porta  
al nord attraverso il Brennero.

Novembre 1944



*Cantiamo nella sventura*

Squittiscono gli ultimi uccelli  
rimasti tra gli scheletri  
dei boschi a penare per il cibo.

Cantano appena,  
un onda di sole li avvolge.  
La vita non muore.

Cantiamo ancora  
nella sventura  
per la letizia  
di domani.

Dicembre 1944

*Volto d'uomo*

“Non ho più lacrime”  
eppure ho ritrovato  
verdissima l'edera  
attorno all'olmo secco  
lucida  
come per prosciugato  
pianto al sole.  
La mia speranza  
è per un dolore ancora vivo.

La sventura  
mi dà  
volto d'uomo.

Dicembre 1944

*Mi vesto di porpora*

Il sole mi porta tra lo spiraglio  
della tana  
il lungo tuo sorriso di cristallo.

Mi cresce dentro  
il caldo della tua voce.

Coperto di stracci  
mi vesto della porpora  
della tua bocca.

E navigo nel sogno.

Poi viene la notte  
col vento  
e la mia tana  
trema.

La mia sventura,  
il tuo amore  
stroncato.

Dicembre 1944

*Intesa di non morire*

Il tuo lucido viso sbiancato  
cogli occhi ingrossati  
dal pianto rattenuto.

Perduta la battaglia,  
la vita legata al filo della morte,  
per te il mesto sorriso  
aveva dentro l'arrivederci  
che era rimasta tra noi  
l'intesa di non morire.

Ora in questo sbiadito  
sprazzo di sole,  
al limitare della tana,  
s'illumina la tua lacrima,  
come la goccia  
dell'ultima pioggia  
sul ramo.

Dicembre 1944

### *Limite vano*

Limite vano la nostra memoria  
se il tempo s'arresta ad una frontiera  
se il cuore precipita nel buio  
se la mente più non risponde ad echi.

E' il tempo in cui la congerie delle sventure  
pesa sulla tua vita  
dal primo all'ultimo anno  
e sei così solo al mondo.

Lontani riflessi ti annunziano  
che la tua età è tramontata.  
Che dirai alle stelle, uomo maturo,  
che dirai?  
La vita è una favola  
che hai definitivamente perduta.

Dicembre 1944

*Viole di Natale*

Viole d'inverno.  
Fioriranno tra poco  
le viole di Natale.

Nascerà un bimbo  
a portare la pace.

Nel sole d'inverno  
sperduto, cacciato,  
ritrovo i miei mali,  
le ossa trafitte,  
il cuore malato.  
C'è ancora  
c'è sempre  
la guerra.

Dicembre 1944

*Inverno*

Un filo d'erba germina  
inconsulto sulla terra smossa  
tra le secche sterpi del bosco.

Tenero e solo palpita  
al sole  
un filo d'erba.

Tornerà primavera.

Gennaio 1945

*Non posso consolarti*

Ti sento piangere piano  
nel letto solitario  
e le lacrime  
scendere cocenti  
sul bel viso.

Non posso consolarti.

Più non ti giunge  
la mia voce fatta  
ancora più bassa  
ed il mio sguardo.

Ma le tue vene  
ma il tuo fiato  
ti riportano da me.

Io ti sento così vicina  
così vicina  
come t'avessi per mano.

Gennaio 1945



*Arcobaleno notturno*

La sera è un fazzoletto nero  
che mi si avvolge la testa.

L'arcobaleno notturno  
ha i colori delle stelle.

Aspettarti invano  
è morire di tristezza.

Richiamo nella notte  
i miti antichi a ridarmi  
speranza,  
ma non hanno voci.  
Sogno  
stroncate avventure di morte.

E' tardi, è tardi.  
Non ti sento venire.

Febbraio 1945

*Il tuo bianco viso, madre*

Il tuo bianco viso, madre  
e la bionda corona di capelli  
della mia bambina  
mi frantumano il sonno.

Sento il vostro lungo pianto  
in tono così diverso  
e la sciagura  
riempie il cielo  
e chiede pietà.

Prego alle stelle  
la fine a questo pianto,  
ma la notte  
più non ritrova  
voce di conforto.

Febbraio 1945

*Incontro al tempo*

Mesta e dolcissima sei  
al bacio fuggiasco  
nella notturna serenità  
delle stelle.

La voce è lenta e calda  
per l'addio  
ed il mio passo sulla strada  
gelata ti batte sul cuore  
come un grido.

Febbraio 1945

### *Mia bimba*

Oggi il sole è un giullare  
festoso che canta.  
Ancora nella tana  
mi accompagno nel canto  
e nel volo al moscone  
che sciaborda contro le canne  
per velo all'ingresso.  
Il gelo s'è sciolto  
profumando la terra,  
l'inverno è fuggito  
un istante.  
Così, abbandonate le sciagure,  
fuggo anch'io nel sole  
e ritrovo i tuoi occhi raggianti  
le tue mani aperte  
all'abbraccio.  
Corro, corro  
all'infinito  
con te sulla spalla  
come un tempo giocondo,  
con te, mia bimba,  
che sai appena chiamare papà.

Marzo 1945

*Il tuo nome*

S'inarca il tuo fianco di puledra pronta  
a scattare  
vertiginosa.

Il seno s'innalza  
superbo per il dono d'amore,  
la bocca lenta  
tra le perle,  
il tuo occhio caldo  
per guardare a lungo,  
inestinguibile fiamma.

Sul capo  
attorcigliati capelli  
sono neri serpenti a recare  
la passione.

Il color oliva della tua pelle  
è la poesia vergine  
delle carezze.

Aspetta, so il tuo nome,  
ma lo trattengo dentro  
a farmi musica.

Marzo 1945

*Noi siamo soli*

Le mie parole basse e profonde  
ti recano malinconiosa musica.  
Vorrei cullarti  
in questa maschia armonia  
e coprirti con mano leggera  
le palpebre  
per lasciarti sognare.  
Non possiamo peccare.  
Il nostro sangue ci stacca  
da ogni cosa creata:  
noi siamo soli  
nell'eternità dell'amore.

Marzo 1945



Quinta parte  
*Tenerenza*







*Miracolo*

Miracolo la tua tenerezza  
e le tue carezze.

Sui brevi riccioli  
io compongo i versi  
ultimi  
e li canto sommessi  
fiato a fiato  
per non scomporli.

Giugno 1945

*Il ruscello trema*

Il ruscello s'è fatto vivo  
tra il ghiaccio  
e trema scendendo  
alla valle.

Sul cuore la primavera  
ha il fruscio dei tuoi capelli.

Aprile 1946

*Spenta la luna*

Spenta la luna  
la notte ha il soave viso  
della tenebra  
e la mia mano ti sente  
limpidissima  
come l'onda che alla notte  
mi riporta  
il tuo pianto.

Maggio 1946

*Sul viso di polvere*

Vorrei  
coprirti con mano leggera  
le palpebre.

Così porto le dolcissime stigmate  
delle tue mani leggere.

Ombre di carezze  
sul viso di polvere.

Agosto 1947

*Sei bianca*

Hai il viso bruciato dalla neve  
e le tue piccole mani gelate  
sono come i fiori ricamati  
dal ghiaccio intorno alla pianta.

Sei bianca e tenera  
nel soffice sogno.

Incorono i tuoi capelli  
nello stupore delle tue pupille.

Dicembre 1948

*La tua voce*

La tua voce mi desta.

I tuoi capelli mi sciamano  
a festa sul viso.

Il cuore ne trema.

Febbraio 1949

## *Rimorso*

Germoglia sul viale il tuo passo,  
gli alberi sui rami  
hanno fiato di gemme.

Finito il tedio del tempo,  
premuta dai venti  
e rotto da monotone tempeste,  
tu torni col sole tra i capelli.

Il tuo volto viene da fiabe lontane,  
tu Alcina, tu Circe,  
isola di mistero lo sguardo  
nel volgere notturno delle ciglia  
in siderali cieli quando dalla terra  
sale la notte per la danza tra le stelle.

Non maledire la luna che viene  
se illuminerà le tue lacrime,  
la mia dirotta malinconia.

Sulle case s'apposta il nostro rimorso  
i tetti rossi contano uno ad uno  
i nostri passi:  
camminiamo sul mondo.

Aprile 1949



*Mi manchi*

Mi manchi  
e la tua voce  
fatta metallo  
si sgela a contatto del cuore.

Contro l'estate  
s'affoca  
questo tempo  
sterile  
alle memorie.

Vivo  
impietosito  
per le tue mani  
che non mi toccano.

Agosto 1949

*Mestizia*

La nebbia riporta  
il tuo sguardo.

Sulla campagna  
venata di bianco  
la mestizia  
dell'ultima coltre  
Aspetto il sole  
che illumini  
i tuoi denti di cristallo.

Dicembre 1949

*Polline*

Il sole dall'acqua  
del fosso a prim'alba  
pare schiarire  
il tuo volto dal pianto.

Bagna la luce  
le tue pupille,  
dissolve  
morbida nebbia.

Verde una foglia pendula  
taglia a liquido l'acqua  
come l'unghia della tua mano  
che m'ha segnato al polso  
polline di ricordo.

Marzo 1950

## *Neve*

Il sole trapunge sul bianco  
geroglifici strani.

La neve  
passa lenta alla morte  
in questa giornata  
brevissima.

Ti vorrei per mano.

Ti sento sfuggire dal cuore.

Dicembre 1950



Sesta parte  
*Fino infondo*





*Per la nipotina*

La nipotina è morta.

Sul lettino bianco  
il suo viso di cera.

Mio fratello ha un grido  
di bestia ferita  
sulla figlia perduta  
sui suoi occhi sbarrati.

Felicità scomparsa  
dal sole.

Nel silenzio della veglia  
- rimasto solo -  
ripeto il segno  
delle sue dita irrigidite.

E' questo il silenzio  
che brucia la vita.

Quando suoneranno  
le campane  
anch'io sarò morto.

Aprile 1951



## *Il corteo dell'Alfa*

Portiamo a spalla  
l'operaio Leone  
morto in testa  
al corteo dell'Alfa.

Il silenzio ferale  
cadenza il passo  
alla moltitudine  
in tuta.

Contro le finestre  
sui palazzi  
di via Manzoni  
batte il suo volto,  
splende la testa canuta.

Non grida vendetta.  
E' morto sotto i colpi  
dei moschetti  
senza ferita  
fulminato dall'orrore  
che si sparasse sulla folla  
dopo la Liberazione.

Agosto 1952

*Solo ora*

Respiri appena  
dopo il grido rauco  
dell'amore notturno.

Sui tuoi occhi  
segnati  
il sonno distende  
l'azzurro delle vene.

Il rimorso  
è raggrumato  
come nebbia  
sui vetri appannati.

Solo ora ti amo  
in questo liquido silenzio  
indifferente.

Dicembre 1952

*Le penne dritte*

Quella gallina uccisa  
getta un macabro sortilegio.

Schiacciata sotto le ruote  
dell'automobile  
lungo la strada  
del Tiglione,  
starnazzò appena.

Quando scesi  
per salvarla  
era già sbarrata  
nella morte.

Le penne  
dritte sul collo  
recitavano  
nobiltà defunte  
di stupite estasi.

Agosto 1953

*A ritroso*

Il sole mi germoglia  
dentro.

Conto gli anni a ritroso.

Aspetto il verde  
del sambuco  
il giallo dei salici  
i magri ranuncoli.

Nel tremore  
delle tue ciglia  
già è primavera.

Febbraio 1954

*Non so*

Non so mai  
se sei ancora là ad aspettarmi  
piangendo come una pazza  
stanca di attendermi  
e sempre in attesa.

Marzo 1956

## *Campè*

Campò fino in fondo.  
E' il saluto della Cina  
di Mao.

Pechino: notte e giorno  
con milioni di uomini.

Viene voglia  
di correre a giocare  
con quei bambini  
come li avessimo  
conosciuti  
da sempre.

Il senso della lontananza  
è rotto dalle gaggie  
che fioriscono come  
in Italia.

Da millenni.

Com'è vecchio il mondo  
nello stupore  
della ragazza cinese  
che canta.

Settembre 1956

## *Mao*

Nella scura sala  
parlava come Budda  
sotto il Tempio Celeste.

Scriveva poesie  
e aveva fatto  
per trent'anni  
la guerra  
dei seicento milioni.

Guardava con gli occhi tagliati  
e denti neri luccicanti  
e portava calzini rossi  
come i contadini,  
l'uomo dalla lunga marcia  
contro la "tigre di carta".

Parlava lento  
e sorrideva  
rompendo il pane  
della rivoluzione.  
Sulla volta della sala  
potenza e maestà  
del drago  
con la fantasia  
dei serpenti d'oro.

Fuori,  
a lato del Palazzo d'Estate  
degli Imperatori,  
avevo visto  
diecimila  
scalpelli operai  
bulinare  
la nuova Casa del popolo.

Ottobre 1956



*Pen Quai Ly*

Pen Quai Ly  
ragazza cinese  
dal sorriso lucente.

Degli oggetti della mostra  
che tu governavi  
ricordo il passo d'aria,  
la voce di musica,  
la tua mano  
a salutare.

Pen Quai Ly  
dalla pelle color grano  
i capelli di seta nera  
la bocca rossa  
di ciliegia  
il tuo fiore di loto.

Un istante un giorno  
e l'immensa Cina  
nel tuo piccolo volto.

Ottobre 1956

*L'usignolo cinese*

Si copriva il volto  
con un ventaglio  
di penne di pavone  
e cantava la romanza  
“il suo sorriso più lucente del sole  
i suoi occhi più dolci della luna”.

Aveva la voce  
dell'usignolo cinese  
che incanta.

Ottobre 1956

## *Caraci*

I baffi  
del nero gigante  
all'areoporto di Caraci  
resistevano irti  
al diluviare della pioggia  
asiatica.

L'aereo era arrivato  
schiantato  
dal tifone  
di quella bufera.

Il nero gigante  
mi prese per mano  
alzandomi come un giocattolo:  
"Bianco - disse -  
l'Asia resiste  
alle piogge,  
alle guerre,  
alle bufere.

Ottobre 1956

*Da Vinchio a Roma*

Sole e pioggia si alternano  
nel lungo stridore  
sulla terra bagnata  
come angoscia e speranza.

Le gobbe degli Appennini  
disegnano  
negli occhi attardati  
sul castello diroccato  
a mezza costa:  
un bimbo  
solo e bagnato  
si è perso  
nella grande pianura.

Quelle gaggie  
ormai gialle  
- le stesse di Vinchio -  
annullano  
il tempo e lo spazio  
sui finestrini del treno.

Settembre 1958

## *Notte romana*

Al mattino  
la ragazza portava  
sciolti i capelli  
e seni di primavera  
aperti  
nella camicetta.

A notte  
piove contro i vetri  
e l'acqua morde le ruote  
delle macchine  
sulle quali rincasano  
i tormentati notturni.

La stanza d'albergo  
dà sulla strada:  
sto sveglio  
fino a quando  
sento i passi  
del ragazzo  
che fischieta un motivo  
leggero, leggero  
col fiato dell'alba.

Febbraio 1960

*Per il tuo compleanno*

La tua fragile piantina  
s'è disseccata  
tra le carte  
nell'aula dei discorsi  
di Montecitorio,  
ma il verde resiste.

Mi riporta l'infanzia  
delle tue mani  
più tenere  
dei petali d'un fiore,  
il tempo delle more  
della strada di San Michele,  
dei bozzoli di seta  
che si facevano farfalle  
quando - bambino -  
dormivo nella stanza  
coi bachi sulle stadere.

Ricordo il prato di Rivi  
i voli screziati  
degli insetti multicolori,  
la gallinella di San Michele,  
il fringuello melodioso  
sui rami d'ombra  
tra gli olmi della Madonna.  
Ormai cresciuta  
conosci Cesare e Bruto,

scruti nei libri di Sofocle e Platone,  
sai di Ungaretti  
e Montale  
e perché Leopardi  
piangeva senza lacrime.

La piantina disseccata  
del prato di Favaro  
mi riconduce  
ai segni decifrati  
da bambino  
costretto a lasciare  
il paese che amavo  
per buttarmi  
alla conquista del pane.

Col passo della guerra  
col passo della pace  
a girare l'Europa,  
l'Africa, l'Asia  
fino alla Cina  
della Rivoluzione.

Il tempo è passato  
correndo  
tra Vinchio e il mondo  
mentre si facevano  
castani i tuoi capelli.  
Rincorrendo le tappe  
delle memorie

sotto i tuoi occhi  
di ragazza  
non mi sento più onorevole  
del merlo che canta sul ciliegio  
ai margini del bosco  
di Santa Petronilla.

Il campanile dell'infanzia  
popolata di fughe e di partenze  
ribatte le ore lentamente.

I rintocchi rotolano  
su questi banchi  
dove si fa storia  
di parole.

Sento i tuoi pensieri  
andare lontano:  
sei più alta di un anno.

Febo sdraiato sull'aia  
ti guarda:  
capisce anche questo.

Novembre 1960



### *La tua periferia*

La tua periferia m'è entrata dentro  
come tutto della tua città,  
fatta di te, del tuo sguardo,  
della tua voce.

La nebbia ti stronca, il gelo  
t'intirizzisce  
come un passerotto senza nido.  
L'hai portata dentro  
anche nei giri del mondo  
quando hai visto le aurore boreali,  
il tramonto rosso di Singapore,  
le strade crudeli di New York,  
le bandiere rosse di Mosca,  
i minareti in Marocco.  
Sei il balcone infinito,  
il grido giusto della periferia,  
l'incanto della città.

Giugno 1960

*Il cielo sporco*

Il cielo era sporco  
pioveva lento e greve.  
Guardavo il tuo volto sgualcito,  
i tuoi occhi scavati.  
Sentivo la febbre  
mordermi la carne.  
Lei era morta.  
Tu resistevi insensata  
alla vita  
perché non si può tutti morire.  
Al cimitero  
Una buca profonda  
terra bagnata  
come una trincea di fango.  
Andavo lontano ai ricordi  
alla guerra - altri morti -  
per non schiantarmi  
nelle tue braccia.

Ottobre 1961



Settima parte  
*Lettere agli amici*





*Ungaretti*

Ungaretti mi sussurra  
strane parole all'orecchio.  
La voce è roca  
calda di fiato  
come la poesia.

“Porto sulle spalle  
i miei versi  
- strano bagaglio -  
di una vita  
schiarita di luce  
subito sepolta  
dalle ombre”.

Marzo 1951

*Caro Vittorini*

Caro Elio, non basta  
negare il falso scoprendo  
che un uomo è libero,  
quando decide  
responsabilmente  
la lotta.  
Né basta scegliere  
la parte delle vittime  
e, magari, perire  
per le proprie idee,  
se non sappiamo impedire  
- qui e dovunque -  
chi ancora affronta la morte  
defraudandola della verità,  
confessando il falso  
fino all'ultimo respiro  
- non per tema del patibolo -  
ma perché ha venduto  
la sua volontà al carnefice.  
Vittima due volte innocente  
e due volte colpevole  
perché col suo tragico esempio  
conferma  
agli assassini della ideologia  
il mito dell'infallibilità.

Giugno 1952

*Curzio*

Gridava dalla scaletta  
dell'aereo:  
"Ti saluterò la ragazza  
di Siberia  
e i pascoli della Mongolia.  
Non è vero  
che uccidono i passerì:  
i cinesi sono buoni".

Ora, alla clinica  
Sanatrix  
respira sotto l'ossigeno  
e muore.  
Si ridesta di schianto  
mi prende la mano  
con le sue dita d'ossa  
e parla:  
"Io voglio bene ai cinesi".

Settembre 1958



## *Lettera a Cesare*

Il ricordo di te  
sono parole  
avare e lente  
sprofondate nel silenzio.

Il tuo sorriso  
un miraggio impossibile:  
la tua mano nervosa  
batte sempre  
sul fondo annerito  
della mia scrivania.

Dubbio e fede  
nelle notti insonni  
lungo i marciapiedi  
di corso Valdocco  
e ridevi  
sui monumenti immortali.

Eri sconfitto  
ogni mattino  
crocifisso alla terra  
come il passero  
derelitto  
dell'infanzia.

Il richiamo del sangue  
dei mitra partigiani

sulle colline di Santo Stefano  
ti inseguiva pallido  
tra le cere  
del Santuario di Crea.

Il tuo passo senz'eco  
nei boschi di Serralunga  
si schiantava  
con lo spasimo nazista  
sulle aride creste delle Langhe.

Sangue e follia  
patria e mito  
il viso morto di Gaspare  
il grido di Pintor  
e Mila e Ulisse  
in guerra sulle colline.

Vana l'ansia  
di costruire  
il tuo ritorno  
sulla speranza.

Il tuo compagno  
si chiudeva  
nel silenzio glaciale  
delle pagine d'un libro  
e Stefano tornava

nel carcere  
per sempre.  
Le donne ronzavano  
come calabroni  
impazziti dal sole.

L'allodola straniera  
venne a posarsi  
sul tuo covone  
campagnolo.

Ricordo  
il tuo trepidare  
sulle sue ali  
il fiato soffiato  
sul cuore  
perché non trasvolasse.

E le tue ultime parole  
sul tesoro di Montezuma  
sullo stoicismo delle Langhe.

Sul letto d'albergo  
le tue mani scarne  
pelose  
inerti.

La mano bianca  
di Conie  
si sarebbe ritratta  
gelata.

Gli occhi vitrei  
sotto gli occhiali  
insistevano  
nel gesto irripetibile.

Lungo era stato  
l'addio:  
addio alla luna  
ai falò  
alle Langhe  
addio al rumore.

La tua vita  
sta  
nelle parole scavate  
con virtù operaia  
per le nostre memorie  
labili.

Agosto 1960

## *Il pittore di Parma*

Che verde quel verde  
che corre nei boschi  
mentre il treno lascia Firenze.  
Quell'erba senza più colore,  
erba luce,  
mentre scende la sera  
nell'ombra che sale dalla terra.  
Tornavano nei ricordi  
quei gialli e verdi tenerissimi  
del pittore di Parma  
che ci aveva accompagnati  
nel mistero dei suoi colori,  
mentre raccontava - con tremore -  
delle sue pupille che si spegnevano  
impedendogli di distinguere  
la luce dalle ombre.  
Nella monotonia del viaggio  
s'allargava all'infinito  
quel sole nero piccolissimo  
dell'ultimo dipinto,  
mentre il treno sferragliava  
nella notte l'arrivo a Roma.

Aprile 1970

## *Il guerriero delle Langhe*

Beppe era brutto,  
alto e a scarno di spalle.  
Il colore era quello di noi  
delle Langhe, pallido crudo,  
infoscato. Con la nostra terra  
era stato impastato  
negli umori, nella grinta, nella tensione.  
Aveva le pieghe amare alla bocca  
la fronte aggrottata  
di pene e pensieri,  
e pioggia e polvere avevano  
resi biondi i capelli castani.  
I grandi occhi erano tristi  
e anche un po' ironici  
con se stesso.

“Ci facciamo pena e rabbia  
noi delle Langhe  
perché non riusciamo  
a strappare la catena”.  
Andava a passo lungo  
con le gambe cavalline  
sulle groppe e sui sentieri.  
Anche se padre e madre l'avevano  
portato ad Alba a studiare  
il suo cervello rimaneva infitto  
nella terra dei nonni.  
Tornava sempre l'estate  
a San Benedetto a cercare i ricordi.

Malora, malora, malora  
terra e roba,  
pioggia e miseria,  
fatica e dannazione.  
Il contadino allora era mezzadro  
e servitore.  
Beppe ha raccontato tutto  
con parole a punta di spilli  
con discorsi a scatti  
per chi non ha altre tappe  
che nei matrimoni combinati  
e nei funerali.

Malora, malora, malora  
principio e fine  
dal sole al cimitero.  
Agostino resta solo  
come un albero  
senza vento tra le foglie.

Malora, malora, malora  
come odia questa terra magra  
eppure non pensa a lasciarla,  
qui vuole morire  
come suo nonno come suo padre,  
qui vuole tornare erba  
anche dalla parte della radici.

Luglio 1974

## *Ti debbo una risposta*

*A Pier Paolo Pasolini  
in risposta alla lirica  
"Trasumanar e organizzar"*

Debbo una risposta  
- ahimè postuma -  
alla lettera che mi hai rivolto  
nella tua lirica  
Trasumanar ed organizzar,  
caro Pier Paolo.  
Sono il deputato piemontese,  
per te anche funzionario  
e operaio del p.c.i..  
Ti dico che anch'io come te  
non accettavo fin da allora  
che il p.c.i. restasse così com'era  
con lo spirito dell'istituzione,  
anche se lo volevano gli operai.  
D'accordo con te  
lo volevo teso come un arco  
alla ricerca della verità.  
Tu non hai accolto la tentazione  
- tante volte ripetuta in quei versi -  
d'iscriverti al p.c.i.  
per fare tacere gli scrupoli della verità.  
Hai continuato  
ad opporti al p.c.i. con dedizione,



anche se hai ricevuto solo risposte ingenerose  
alla tua affabulazione  
finché sei vissuto.  
Era parso  
che la tua morte  
svegliasse il p.c.i. nel profondo  
e ti portasse come bandiera  
per liberarsi  
dal grande padre  
“dagli zigomi sporgenti  
e dalla fronte dura”.  
Ma bisognava liberarsi  
anche dei padrini  
che continuavano a dirsi  
antistalinisti,  
mentre nei fatti lo erano  
negando ai militanti  
il diritto-dovere di partecipare  
come rivoluzionari della verità.  
Perciò resiste nelle file del p.c.i.  
la tua sfida alla verità.  
Io ho scelto la vita  
e tu hai scelto la morte,  
perché il mondo che ti aveva bandito  
si vergognasse fin nelle viscere.  
Non credo che il tuo sacrificio  
di figlio di Abramo  
sia rimasto vano,  
perché ha scavato e scaverà  
nel profondo

di chi ha coscienza della verità.  
Né mi perdo d'animo  
ad insistere lottando,  
nonostante la disaffezione  
e il distacco  
verso chi non dà risposta  
né a te  
né a me.

Novembre 1976

## *19226 IT*

*a Carlo Zauli*

Quando eri il numero 19226 IT  
nel campo nazista  
tu giovinetto ancora verde  
- immatricolato col padre  
che misurava la stessa tua fame -  
resistevi tenacemente  
perché volevi tornare  
ad ogni costo  
alla tua terra.  
Negli incubi  
delle notti di prigionia  
sotto il rimbombo dei passi  
battuti sul cemento di gelo  
delle sentinelle tedesche  
cercavi le zolle  
per immergerti dentro  
a trovare il riparo,  
il calore della madre  
passerotto sperduto  
nella bufera d'una guerra  
che devastava  
la tua giovinezza  
e il cuore del mondo.  
Tanto la sognavi  
la zolla di Romagna  
che la scavavi ogni giorno

con le magre dita  
a costo di farle sanguinare.  
Da lì è nata la vocazione  
di disegnare le tue ceramiche  
per fare della terra  
un materiale nuovo  
per l'arte e la poesia  
dell'uomo.  
Da lì sono derivati  
ciotole e vasi  
gli strumenti primordi  
della semplicità agreste.  
In quegli oggetti  
racchiudevi gli occhi  
le mani  
il fiato della gente.  
La conoscenza degli assassini  
non aveva disperso l'amore  
intriso  
nella tenerezza assoluta  
dell'infanzia.  
Da lì s'è spaccata  
la zolla delle sculture,  
da lì è derivata la sfera  
che si è moltiplicata  
in mille forme

trasformata in volto,  
oggetto, anima, immagine  
germinando dalle tue viscere  
come il seme  
nel ventre della terra.  
Nelle tue sculture  
sta rappreso lo spazio,  
il vento che trema  
sulle foglie dei pioppi  
i colori dell'autunno  
rifranti nella pietra,  
ombre e luci nel bronzo.  
Hai indicato il ritorno  
all'artigiano sapiente,  
nell'astratto delle forme  
hai impresso il tuo mondo  
semplice e primigenio  
con la logica metafora  
dell'esistenza.  
Così mi vengono incontro  
simboli e sculture in movimento  
simili al volo delle rondini  
quando salutano il giorno  
gridando all'azzurro  
che spegne nella sera  
l'incanto delle felicità.

Aprile 1977

*Dialogo con Pier Paolo morto*

“Non sentirò più la tua voce sommessa  
eppure dentro mi sei vivo  
come i fratelli che non possono morire.  
Anche se schiacciato  
sotto le ruote  
della macchina “consumista”,  
tu alfiere dell’età del pane come oro,  
tu ricco di intelligenza, di furore  
e di strazi.  
Tu Pier Paolo  
poeta benedetto solo da tua madre.  
Ora lei è sola a piangere i due miti figli  
dilaniati entrambi  
dalla barbara violenza  
con la crudeltà dei sicari  
che ubbidiscono ad ordini  
di una società malfamata.  
Contro i mostri la tua morte  
è sigillo di condanna  
senza fine.  
Come hai potuto cadere così  
sapendo di tua madre?  
Questa è la domanda  
che mi sta rappresa sulle labbra.

*Ti rispondo da lontano  
con la voce della morte,  
compagno dal collo tozzo,*

*che somigli agli operai  
nella calma delle decisioni.  
Ero solo di mia madre  
e sempre  
il mio amore è stato chiuso  
in lei soltanto.  
Sento il suo singhiozzo come un rantolo,  
io che non posso più pensarla,  
la testa sfracellata  
dai boia che mi hanno straziato  
il corpo.  
Mia madre è oggi la madre  
della protesta di tutti.  
Ricordatevi: è lei a vivere  
nel vostro schianto.  
Le sue lacrime non si asciugano  
con parole o abbracci.  
Nessuno la tocchi!  
Tutti l'ascoltino  
perché è il grido giusto del dolore.  
Oh, madre mia! Ora stremata  
per la seconda volta nel tuo sangue,  
più offesa della Madonna  
nel Vangelo di Matteo.  
Il mio atroce destino  
era segnato nel tuo ventre  
quando m'hai nato al sole, all'erba,  
alla luce e gettato nella vita terribile  
degli uomini.*

Tu eri “diverso”, lo proclamavo  
con il singulto trionfante

dei disperati  
che non hanno ascolto.  
Per questo i corvi  
credevano di consumarti  
nella cronaca nera  
perché contestato la poesia.  
I tuoi versi non si disperderanno  
come ancora bruciano libertà  
le ceneri di Gramsci,  
tu tollerante intollerato,  
tu furore di tenerezza.  
Temevi la morte perché sapevi  
di volerla.  
Sapevi di essere l'agnello  
e volevi lordare il bianco del vello  
denunciandolo a tutti e a te stesso  
sapendo di non fare pietà  
ai lupi orrendi  
che ti braccavano.  
Avevi già denunciato per anni  
i nomi dei mandanti.  
Nel ricordo del fratello partigiano  
bollavi il fascismo  
che l'aveva crivellato di ferite  
e quello rinascente dell'oggi  
sotto i lustrini del potere  
e dell'ordine  
costituito sui morti.  
Da quel papa - più peccatore di tutti  
perché non faceva del bene -



nella ipocrita religione del tuo tempo  
al capitale, al borghese  
inventore del consumismo  
per togliere anche l'anima  
- oltre alla carne -  
ai baraccati delle periferie  
nelle città del miracolo economico.  
Tu avevi già scritte le tue denunce  
con nomi e cognomi.  
Dimmi: attendevi l'arresto, il processo,  
la condanna?

*Ahimè, sono vissuto senza speranza,  
ho condannato sempre con gli altri  
anche me stesso.  
Sono anch'io tra i mandanti:  
lo grido dal profondo buio  
dove sono precipitato.  
Non spero giustizia.  
Già è grazia  
che gli amici-nemici scrittori  
si siano destati  
davanti al mio sangue  
e se una stilla rossa  
rimarrà impressa sulla loro penna  
provocatoria  
a conquistare il potere  
della poesia profetica.  
Per loro  
e per i ragazzi di vita e di morte*

*io ho accettato  
di essere trasformato infango.*

Pier Paolo: il tuo sangue  
ha rappreso il mondo.  
La tua voce non è mai risonata  
così acutamente accusatrice.  
C'è chi ha già chiesto pietà  
per l'assassino  
dimenticando che tu hai  
conosciuto Barabba e Gesù  
Giuda e Caino  
e hai insegnato  
che Cristo non l'ha crocifisso  
chi aveva l'ordine di piantare  
i chiodi nelle mani e nei piedi.  
Ma dimmi: un solo ragazzo  
poteva mai essere capace  
di fare scempio del tuo corpo  
bello e forte?  
Quanti erano i sicari,  
quanti i mandanti a colpirti?

*Con gli occhi senza luce,  
le orecchie mozzate,  
il cuore spaccato,  
il cervello sbriciolato  
dal profondo buio  
come posso ricostruire  
la notte orrenda,  
il prato insanguinato.*

*Quante erano le mani  
che menavano colpi?  
Erano in tanti  
come quelli che mi hanno inseguito  
d'insulti e menzogne  
lungo la vita.  
Non sapete già tutti  
che quel ragazzo  
s'è fatto arrestare  
sulla mia macchina color del vento  
e ha indicato l'anello  
smarrito  
nell'ango del mio sangue?  
La morte ha fermato  
la mia rincorsa furente  
verso la giustizia.  
Non cerco più nulla  
neanche la pace.  
Sono morto  
come quelli delle borgate  
che non hanno saputo come me  
- né in vita né in morte -  
cosa fosse pace.*

Non sono poeta, Pier Paolo,  
non ho timbro per il ritmo,  
anche se tu mi insegnavi  
i tuoi versi,  
sempre insicuro e ferito  
dalle tue parole scritte.  
Non ho imparato dal tremore

delle tue mani  
la febbrile tensione  
quando guardavamo assieme  
i tuoi films.

Ricordi  
la discussione sulle inesistenti radici  
sotto le piante gonfie di luglio  
nel cortile della casa di Zigaina.  
Zigaina piange.  
Non puoi farlo tacere.  
Forse lui riuscirà a dire  
degnamente di te,  
con segni e colori,  
quando avrà la mano ferma.  
O, forse, un poeta, nato mentre  
tu morivi, canterà di te  
per avergli anticipato il futuro,  
fingendo di ritornare ai primordi.

*Ti saluto  
e le dita mi sono rimaste  
bagnate di pioggia come rugiada.  
Torno a Casarsa con mio fratello.  
Non ho più cose da dire:  
ho la bocca piena di terra.  
Se lo potessi, ti ripeterei  
i versi della Supplica a mia madre:  
E non voglio essere solo. Ho un'infinita fame  
d'amore, dell'amore dei corpi senz'anima.*

*Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu  
sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù:  
ho passato l'infanzia schiavo di questo senso  
alto, irrimediabile, di un impegno immenso.  
Era l'unico modo per accettare la vita,  
l'unico colore, l'unica forma: ora è finita.*

Novembre 1978

*A Floriano Bodini*

Com'è raro l'impatto  
nella felicità dell'amicizia  
in questi tempi  
di spari isolati  
e ragazzi abbandonati nel sangue  
sui marciapiedi della metropoli,  
mentre la gente passa  
incurante, irritata,  
impaurita, urlante.  
Quale ragione  
della morte orrenda  
dei ventenni,  
al di là del rosso delle bandiere?

Difficile capirsi  
vivendo a tutto fiato  
tra grida rabbiose,  
compromessi infidi,  
compravendita di coscienze,  
atroci dubbi su tutto,  
mentre la viltà è l'edera  
che si aggrappa ai nuovi palazzi,  
dormitori orrendi  
abusivi e malfermi,  
dove l'uomo intristisce  
senza poesia  
e senza passione.  
Oggi i sentimenti dell'arte  
sono nelle mani di mercanti

consumisti  
che chiedono agli artisti  
giochi d'avanguardia  
rappresi di vecchiezza.

Una sera, un viso pallidissimo  
ti ha accusato di non intendere  
la tenerezza delle gemme  
nei primi sussulti  
del vento di primavera.  
La tenerezza della natura  
la vivi insistendo  
ore, giorni, anni  
ad inventare l'anima  
di una scultura.

La tenerezza dei fiori di pesco  
sta nel volto della tua bambina,  
la bocca rossa  
gli occhi a splendere come perle  
favolose.

Fratello scultore di immagini umane:  
il tuo patrimonio di poesia  
è favoloso  
perché dici di non conoscerlo.  
Tanto sei schivo delle emozioni  
da fonderle nel bronzo,  
così che prima dal volto del padre  
nasce il suo respiro,  
come trema l'affetto

della fisionomia reclinata  
del fratello pensoso d'infanzia,  
e lo sguardo di Paola  
che penetra nel mondo da tutti i lati  
come le presenze egizie  
rimaste eterne come l'universo.

Ricordo la visita a tua madre  
- questa madre che porta dentro  
tutta la bontà del mondo -  
trapiantata lassù nel verde  
della casa sopra a Varese,  
sempre ad attenderti  
anche nel sonno, trepida e serena,  
per la quale trova la parola  
l'anitra e la cornacchia  
il cane e i gatti.  
Questa madre  
che non hai mai scolpito  
perché ancora ti tremano le mani,  
è la nitida spiegazione  
della tua umanissima arte.

Adesso so perché stai  
ore ed ore a colloquio  
con le tue creature  
dalle labbra di pietra.  
Io credo che nella notte  
scendono a giocare con Amedeo  
che le conosce una ad una.



Non abbaia,  
muove la coda  
liquidi gli occhi  
misteriosamente bistrati  
dalla madre cagna  
quando l'ha partorito.

I tuoi partigiani scolpiti  
quando era calda la terra  
di libertà e di sangue  
sono ancora attenti al mirino  
con in gola la voglia di vivere;  
il tuo guerriero torturato  
sta ancora in bilico  
tra vita e morte  
come depresso nell'aria  
dopo essere stato appeso  
ai pali del telegrafo.

Quando sono venuti i papi  
con l'arcigno richiamo  
della colomba della pace  
perché la guerra ancora  
dilagava sul mondo,  
tu davi al legno e al bronzo  
la collera  
delle disillusioni patite,  
tu rimasto ragazzo d'ideali  
contro la protervia della menzogna.  
Nel paese di Ada  
tua figlia cavalca sui prati,  
il volto superbo nel gioco più grande;

il verde straripa dove i boschi  
cantano d'uccelli;  
tuo padre lamenta l'età che non torna,  
lucido d'orgoglio  
per il figlio che ha scelto - senza rimorsi -  
di fare soltanto l'artista.

Nel tuo studio sotterraneo  
come fucina operaia  
galoppa, galoppa la donna  
nella fissità degli occhi sperduti,  
testarda come il sesso  
quando incrudisce il pene  
colloquiando con la scimmia,  
ricercando una ironia  
ch'è soltanto angoscia allucinante.

I tuoi morbidi disegni  
ambigui nei volti sovrapposti  
fanciulli e sogni  
linee di rottura e di raccordi  
pensieri rifranti nei colori,  
arabeschi pari al fulmine  
quando attraversano la gioia  
senza ridurla cenere.  
La vita resiste e le colombe volano  
l'agnello è soffice;  
uomo e animale  
trovano il filo di un discorso  
incontaminato, terreno e celeste.

Aprile 1981

*A Walter*

*nel ricordo di un giorno di primavera*

Oh, Walter da Veduggio  
ricordo i colori splendenti  
rifusi sui tuoi prati  
verdi di marzo,  
cielo e terra a congiungersi  
con mani di tenerezza  
come l'abbraccio di Alessia  
dagli occhi scurissimi.

A fare trepide le pupille  
saettanti del nonno  
arriva Luca indiato  
che salta nel futuro.

I bordi col giallo canoro delle forsythie  
e l'umido giallo diverso dei giaggioli  
alte le teste a stella  
a guardare  
il bianco carne della magnolia in tripudio  
come due volti d'amore  
guancia contro guancia  
nell'emozione della felicità.

Dall'altro lato  
nel richiamo latrante dei lupi guardiani  
ecco la straordinaria visione dei crocus  
mescolati, abbracciati all'erba  
color giallo, rosso, lillà,  
blu, rosa pallido:

la realtà più bella del sogno,  
il paradiso della natura  
con i pioppi a stormire  
sullo sfondo  
come angeli a cantare.

Forse nel silenzio notturno  
i crocus variopinti  
si danno mano e danzano  
sul soffice dei prati  
attorno alle sculture giganti,  
arte e poesia senza il rumore  
delle parole esalanti  
il tempo dell'uomo.  
Alberi e monumenti  
si interrogano e si rispondono:  
Minguzzi a Broggin  
Cimnaghi a Fabbris  
Consagra a Mo  
e con le sue bocche di pietra  
le lucide braccia di marmo,  
anima della terra, Cascella  
chiede a Bodini  
perché quella madre di bronzo  
ha il seno tagliato,  
mentre lievitanti

salgono le sue colombe  
nel volo infinito.

Caro Walter  
tu controlli bulloni d'acciaio  
e pieghi il ferro,  
io mastico politica e utopia  
eppure - se incrociamo gli sguardi -  
entrambi sappiamo  
che la vita conta  
se arte e natura hanno  
gli slanci e gli abbandoni  
della silenziosa amicizia.  
E' una vita che rincorri il lavoro  
non la fortuna.  
Trasformi il denaro  
nei colori stupefatti di Campigli,  
nelle nature arcane di Guttuso,  
nelle donne nutrite dai sospiri d'aria di Ajmone,  
nei colori bruciati di Chighine.  
Attorno alla Brianza impastata  
da Borlotti e Cazzaniga  
tengono alte le teste i personaggi  
di Dova, Tassinari, Meloni,  
gli gnomi di Rognoni,  
il chiaro degli alberi di De Rocchi  
quasi a riscaldare le dissidi di Crippa,  
a spingere più alti i gabbiani di Fanesi,

mentre tutt'occhi  
Rosai e Castrati sillabano  
il limpido linguaggio  
della pittura senza aggettivi.  
Walter: il tuo capolavoro  
è il calore intimo della tua casa  
il sentimento familiare del legno  
che la ricama  
le grandi vetrate senza misteri.

Mentre guardavamo sullo sfondo  
le mura grigie delle tue fabbriche  
ricordavi il tempo più atroce  
in cui tu dal tepore  
della Brianza hai voluto  
fare il salto nel gelo della steppa  
a combattere.  
La patria aveva allora  
il sapore della giovinezza,  
il fascismo appariva come un'aquila  
pronta a volare.  
Poi i morti rattrappiti dal gelo  
i bombardamenti schiantanti,  
le fosse aperte nella neve  
le grida spente  
i mortali silenzi  
nell'infinita solitudine della Russia  
aggredita dal fanatismo barbaro

di folli guerrieri  
che vantavano la superiorità della razza  
bruciando i bambini nei forni crematori.  
Walter lo so: il tuo animo  
era diverso, intriso d'amore  
- allora come oggi -  
e rievochi nei ricordi  
l'aperta bontà del contadino russo  
che ti dava il pugno di mais  
per macinare e impastare  
la torta di quel Natale '42.

L'atrocità della guerra  
vale soltanto  
ad uccidere gli uomini  
a distruggere  
quanto la loro fatica ha costruito  
ad accecare i bambini  
teneri uccelli per la luce del mondo.  
Parlavamo d'arte  
le parole si sperdevano tra l'erba,  
i crocus d'Olanda splendevano  
sempre più illuminati nel sole,  
la tua casa  
crepitava di speranze.

Caro Walter:  
l'amicizia è buona come il pane  
quando salutarsi  
ti dà un tremore dentro,  
noi uomini d'acciaio e politica,  
noi che non abbiamo dimenticato  
la raffica di mitraglia  
e il tepore dell'erba  
noi ostinati da attendere che fioriscano i lillà  
e sul verde spunti il rosso  
dei rododendri.

Febbraio 1982





Ottava parte  
*L'ultima trincea*



89



*La colomba*

Dolce colomba  
senza sonno, senza quiete,  
tormentata, chiusa  
nel silenzio splendente  
come il campo dei papaveri.  
Profumo dei gelsomino  
il tuo tubare incanta  
la felicità è il non sapere  
la fine.

Gennaio 1982

*A Rosetta*

A Rosetta  
che ha voluto partire  
con le rondini di settembre  
sicura di tornare ad ogni primavera  
a fare risentire  
la sua limpida voce  
sulle nostre colline.

Gennaio 1982

### *Ritorno dal lago*

L'addio al lago fu senza rimorsi,  
lei aveva compreso che ero saturo d'acqua  
in quel luglio gracidente  
di cicale dal frinire assurdo.

Tra cielo e acqua  
riposava Catullo non più perseguitato  
dal tradimento di Lesbia.  
Carducci aveva abbassato la voce  
tra gli oleandri e la menta  
della "divina Sirmio"  
ridotta dal turismo  
ad un cicaleccio di gente  
avida di salute nei miasmi dello zolfo.  
Stanco d'acqua, della tua pacatezza,  
come dei tuoi sussulti irosi,  
quando - imperversando la tempesta -  
le onde del lago battevano il bagnasciuga.

Mi urgeva il ritorno  
nel verde selvaggio dei boschi  
nelle distese di vigne sulle colline  
- non più ulivi di mestizia -  
per raccostare silenziosamente  
ogni parola di lei  
lacerata la gola dal male incurabile.  
Tornare con lei nei boschi come allora  
nel tremulo lucente delle gaggie  
nell'ombra profumata dei tigli,  
girare senza meta  
con il soffiare affannoso dei cani  
da lei allontanati, amandoli,  
mentre serbava l'ironia  
per me cercatore di introvabili funghi.

Tornavamo fuori dal bosco  
con l'odore silvestre nei capelli  
per arrivare alla casa  
che aveva voluto bianca  
tra il verde degli oleandri giganti  
le macchie rosse dei gerani  
l'incanto splendente delle rose rampicanti  
l'azzurro delle ortensie  
la tenerezza delle petunie  
e tutti quei fiori dai nomi esotici  
con le margherite gialle e bianche  
festanti di poesia  
a fare ala all'entrata del cortile.

Nella casa gli oggetti  
non hanno dimenticato  
lo scorrere della tua mano  
il palpito delle tue dita.  
Rimasto nella notte sotto il fico,  
quando le stelle vicinissime  
toccano i capelli,  
guardo con mestizia  
sotto il portico, dove collocavi  
i fiori per ripararli dal freddo.  
Sarà la prima volta  
che non porterai  
il fiato della primavera.

Agosto 1983



### *No professore*

Il lungo professore  
dagli occhi di ghiaccio,  
dopo avermi palpato  
e scrutato nel bianco degli occhi,  
sentenza crudelmente:  
“Lei è senza speranza,  
un motore tutto sforacchiato.”  
Avrei preferito morire io  
- allora -  
quando eravamo ricoverati,  
marito e moglie,  
nella clinica maledetta  
lei condannata per sempre,  
io colpito dall’ictus  
che mi aveva fulminato  
la parola.

Ora con l'ultimo sussulto  
di coraggio  
reagisco contro il luminare  
che mi condanna  
senza appello.  
La volontà di vivere  
si ribella alla morte  
pronosticata.  
Vivrò più di te  
giallo senza capelli  
illustre specialista!  
E sforzando la gamba  
che si rifiuta di camminare  
spalanco la porta contro l'inverno  
della pioggia e del vento  
deciso ad uscire vivo  
anche da questa trincea.

Marzo 1984

## *Biografia di Davide Lajolo*

Davide Lajolo nasce a Vinchio il 29 luglio 1912 da una famiglia contadina. Studia nei collegi salesiani e consegue la licenza liceale al Liceo Plana di Alessandria. Ama fin da ragazzo la poesia e la letteratura e comincia a scrivere lui stesso.

Affascinato dalla mistica della “rivoluzione fascista”, nel 1937 prende parte alla guerra di Spagna nelle file dell’esercito italiano e scrive il romanzo *Bocche di donne bocche difucili* (Barulli, 1939). Ottiene un incarico di giornalista ad Ancona. Si sposa nel 1939 con Rosetta Lajolo, anche lei di Vinchio, proprio nel giorno in cui la Germania nazista invade la Polonia. Nel 1940 pubblica il suo primo libro di poesie *Nel cerchio dell’ultimo sole* (Arfini) e *L’ultima rivoluzione* (Barulli). Poi ancora un libro di poesie *Ponte alla voce* (Poeti d’oggi, 1943).

Viene richiamato, con il grado di capitano, per le guerre di Jugoslavia, Grecia ed Albania. Dopo l’8 settembre 1943, ritorna a Vinchio e prende la tormentata decisione di “voltare gabbana” e di organizzare la guerriglia partigiana sulle sue colline, riunendo i giovani renitenti alla leva del suo paese. Diventa così il comandante partigiano Ulisse. Scrive nel 1945 della guerra partigiana e della sua conversione in *Classe 1912* (Arethusa), poi ristampato con il titolo *A conquistare la rossa primavera* (Rizzoli, 1975). Ne parla anche ne *Il voltagabbana* (Il Saggiatore, 1963), mettendo a confronto la sua esperienza dal fascismo al comunismo con una vita parallela sempre coerente, quella di Francesco Scotti.

Subito dopo la Liberazione entra nella redazione de “L’Unità” di Torino e ne diventa caporedattore. Poco dopo va a dirigere “L’Unità” di Milano per dieci anni, fino al 1958. Molto importante dal punto di vista politico e umano è stato il viaggio in Cina e l’incontro con Mao Tse Tung e Ciu En Lai (1956).

Nel 1958 viene eletto, nelle liste del Pei, alla Camera dei Deputati e assume la carica di Deputato Questore. È vicepresidente della

Commissione interparlamentare di Vigilanza sulla Rai-TV, ottiene la programmazione delle trasmissioni delle tribune politiche e sindacali, acui partecipano anche i gruppi di minoranza (1959). È firmatario di proposte di legge sul cinema, sul teatro e sulla riforma della Rai. Conduce battaglie contro la censura cinematografica. Con il presidente della Camera Sandro Pertini incrementa la piana coteca della Camera con opere di artisti contemporanei. È rieletto per tre legislature fino al 1972.

Rimane comunque legato al mondo del giornalismo, dirigendo il settimanale "Giorni-Vie Nuove" dal 1969 al 1978 e collaborando a quotidiani e periodici. Dal 1959 è condirettore della rivista "L'Europa letteraria", diretta da Giancarlo Vigorelli.

Nel 1960 pubblica // vizio assurdo -Storia di Cesare Pavese (Il Saggiatore), tradotto in molte lingue, (Premio Crotona 1961). (La biografia è ripubblicata con il titolo Pavese nel 1984, Rizzoli).

Da quel momento Lajolo si dedica in modo più sistematico alla scrittura. Molti sono i suoi libri: Poesia come pane (1973), / me (Vallecchi, 1977), racconti di cui sono protagonisti i contadini del suo paese natale, Veder l'erba dalla parte delle radici (Rizzoli, 1977), il resoconto drammatico dell'infarto che ha colpito lo scrittore nel 1967, che gli vale il Premio Viareggio per la letteratura, Come e perché (Rizzoli, 1978), Fenoglio un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe (Rizzoli, 1978), una biografia appassionata dello scrittore di Alba, Il volto umano di un rivoluzionario. La straordinaria avventura di Giuseppe Di Vittorio (Rizzoli, 1979). Riprende il filone autobiografico con 24 anni -Storia spregiudicata di un uomo fortunato (Rizzoli, 1981) e conduce un dialogo con tre scrittori: Conversazione in una stanza chiusa con Leonardo Sciascia (Sperling&kupfer, 1980, Conversazione in una stanza chiusa con Mario Soldati (Frassinelli, 1983) e Parole con Piero Chiara (Frassinelli, 1984).

*Il merlo di campagna e il merlo di città* (Rizzoli), Premio Stresa 1983, è l'ultima raccolta di racconti su Vinchio e su Milano, la città più amata da Lajolo.

Sono importanti anche i libri politici come *I Rossi* (Rizzoli, 1974) e *Finestre aperte a Botteghe Oscure* (Rizzoli, 1975), che suscita notevoli polemiche.

Scriva per il teatro, *Il vizio assurdo* con Diego Fabbri, rappresentato con grande successo da Luigi Vannucchi per la regia di Giancarlo Sbragia, e *I giorni, gli uomini da Fiori rossi al Martinetto* di Valdo Fusi, per il Teatro Stabile di Torino, regia di Leandro Castellani.

Scriva sceneggiature per il cinema e la televisione: Pavese, *Il partigiano Johnny*, *Virginia Wolf La torta di Riccio* (da *Una questione privata* di B. Fenoglio), *L'eremita* (da un racconto di Pavese), *Il telegramma* (dal suo racconto *La morte del padre*), *Quel coso a due gambe detto guidogozzano*, *La strada più lunga* (da *Il volta gabbana*).

Cura la stesura per documentari televisivi (*Gli strumenti del potere*, *Giuseppe Di Vittorio*, *Le Langhe di Cesare Pavese*, *Il confino di Cesare Pavese*, *I colloqui di Guido Gozzano*, *Il barbaro* (su Fenoglio).

Conduce le trasmissioni radiofoniche *Fenoglio* con Guido Sacerdote, *Voi ed io* - dialogo con gli ascoltatori e la rubrica televisiva *Tuttolibri*.

Nell'archivio Davide Lajolo sono conservati alcuni testi inediti (poesie e appunti per romanzi e saggi).

L'ultimo suo libro è dedicato agli amici pittori, *Gli uomini dell'arcobaleno* (Tota, 1984).

Lajolo muore a Milano il 21 giugno 1984 ed è sepolto a Vinchio nella tomba di famiglia, su cui è inciso il motto che lui stesso ha scelto: "Dignità nella vita, serenità nella morte".

## *Associazione culturale Davide Lajolo onlus*

L'Associazione Culturale Davide Lajolo onlus è stata istituita nel 1998 per volontà della famiglia e del Comune di Vinci. Non ha scopo di lucro e si propone di perseguire i seguenti obiettivi:

- far conoscere l'opera e l'attività svolte da Davide Lajolo, giornalista, scrittore e uomo politico, in ambito nazionale e internazionale. A tal fine intende acquisire, conservare e catalogare materiali, manoscritti, lettere, libri, oltre a quelli già di proprietà della famiglia, e raccogliere la documentazione e le ricerche relative alla figura e all'opera dello scrittore garantendo la fruibilità particolarmente ai giovani e agli studenti;
- promuovere studi, convegni, pubblicazioni, ricerche, conferenze, lezioni sulla figura di Davide Lajolo;
- promuovere l'inventariazione e la catalogazione della biblioteca, dell'archivio, della pinacoteca dello scrittore con la finalità della consultazione da parte degli studiosi;
- promuovere lo studio e la conoscenza delle strutture economiche, sociali ed ambientali del territorio del Monferrato al fine di contribuire alla sua valorizzazione e al processo equilibrato del suo sviluppo;
- promuovere studi storici, etno-antropologici e ricerche sulle tradizioni del Monferrato che valorizzino l'immagine dei luoghi e contribuiscano alla crescita culturale ed ambientale, tenendo conto del contributo dato dall'opera narrativa di Davide Lajolo;
- promuovere studi, ricerche e iniziative nel campo della letteratura, dell'editoria, della cultura politica, del giornalismo e della comunicazione, settori in cui ha operato Davide Lajolo;
- curare la pubblicazione di volumi, periodici, monografie, cd-rom e prodotti delle nuove tecnologie;
- organizzare seminari, corsi, convegni, conferenze, mostre e altre forme di comunicazione culturale;
- curare l'informazione dell'attività dell'Associazione attraverso i

mezzi di comunicazione e via internet;  
- promuovere l'affermazione di giovani artisti e scrittori con il fine di costruire una rete locale e regionale che sensibilizzi il territorio ed i suoi abitanti alla gestione delle risorse culturali possedute.

La sede dell'Associazione è a Vinchio (AT) nella casa che fu di Rosetta e Davide Lajolo, Via Alta Luparia 5, tel. 0141/950128, tel. e fax 0141/212884, <laurana.lajolo@libero.it>  
[www.davidelajolo.it](http://www.davidelajolo.it)

## *Indice*

Prima parte: <i>Destinazione ignota (1936 -1938)</i>	<i>pag. 8</i>
Seconda parte: <i>Oltre Adriatico (1940 -1943)</i>	<i>pag. 27</i>
Terza parte: <i>Un secco pianto (1943 -1944)</i>	<i>pag. 41</i>
Quarta parte: <i>Intesa di non morire (1944 -1945)</i>	<i>pag. 63</i>
Quinta parte: <i>Tenerezza (1945 -1950)</i>	<i>pag. 87</i>
Sesta parte: <i>Fino infondo (1951 -1961)</i>	<i>pag. 101</i>
Settima parte: <i>Lettere agli amici (1951 -1982)</i>	<i>pag. 123</i>
Ottava parte: <i>L'ultima trincea (1982 -1984)</i>	<i>pag. 160</i>
Biografia di Davide Lajolo	<i>pag. 170</i>
Associazione culturale Davide Lajolo onlus	<i>pag. 173</i>

Le tavole sono di Eugenio Guiglierminetti



Finito di stampare: Febbraio 2005  
Diffusione Immagine Editore

ISBN 88-89277-02-5